Ritratto di signora

Vittorio Ferorelli

***

[Su una terrazza, in un'isola italiana del Mediterraneo]

La donna sorrise.
– Godetevi il tramonto! Che alla cena ci pensiamo noi.
Mentre lo diceva, guardò negli occhi l'uomo con cui viveva da anni.
Lui ricambiò il suo sguardo. Davanti a quel cielo che andava a spegnersi nel mare, avrebbe voluto essere da solo con lei. Stringerla da dietro le spalle, baciandola tra il collo e i capelli sciolti.
La guardò in silenzio mentre finiva di apparecchiare la tavola e continuò a seguirla con lo sguardo mentre tornava dentro casa. A volte si meravigliava di quanto ancora fosse attratto da quel corpo non più giovane.
– Peppì, che stavamo dicendo? – disse, rivolgendosi all'uomo che stava di fronte a lui.
– Antò, veramente, non stavamo dicendo niente, – rispose quello.
– Hai ragione, – disse Antonio – E che vuoi dire con questo tramonto?
Erano seduti a piedi nudi, con le gambe stese su due chaise longue di legno quasi sbiancato dalla salsedine.
– Ma quanti anni sono che avete questa meraviglia di casa? – chiese Peppino.
– La prima volta che siamo arrivati sull'isola sarà stato... il '96... o il '97... adesso non mi ricordo. Ci siamo venuti per qualche estate. Sempre in affitto. Eravamo innamorati di questo posto. Poi, qualche anno fa, ci siamo tornati di nuovo.
– Sempre qui?
– Sempre qui. Ci siamo trovati bene. Tanto che prima di andare in congedo ho detto a Giovanna: ma perché non ce la prendiamo? E così abbiamo fatto. Ci è voluta quasi metà della liquidazione, ma ne valeva la pena. Tu che dici?
– Aaah! – fece Peppino, compiaciuto – Una cosa sacrosanta!
In quel momento, Giovanna uscì di nuovo sulla terrazza. Chiese ai due uomini se i peperoni arrostiti li preferivano con l'aglio, oppure senza.
– Io, di regola, lo metto, – disse la donna – ma Pina mi ha detto che Peppino, poi, non digerisce.
– Peppì, mamma mia! E quanto ti sei fatto delicato! – fece Antonio.
– Sì, sì! Sfotti, sfotti! Quando sarai vecchio pure tu, ti voglio proprio vedere.
– Perché? Tu sei già vecchio? – ribattè Antonio.
– Nooo! *I song 'na criatura*! – fece Peppino, strascicando le parole.
Giovanna scoppiò in una risata, e subito dopo rientrò in casa per raccontare la scena alla sua amica.
– Non ci fare caso, – disse Antonio. – Fa sempre così quando sente parlare in napoletano. Io, è così che l'ho fatta innamorare. Le recitavo i testi delle canzoni classiche, come se fossero delle poesie di Prevert. Hai capito, Peppì?
– Ho capito, ho capito! – disse Peppino – Antò... tu sei sempre stato un grandissimo filone!

***

[In un appartamento di una grande città del Giappone]

Bianco. È tutto bianco.
Sulle pareti vuote, non c'è neanche un segno.
Forse qui non c'è mai stato nulla, pensa l'uomo.

È in piedi, al centro di un'ampia sala quadrata.

Come il buco intorno a cui ruota il compasso, pensa.
Un cerchio dentro un quadrato.

Le ciglia grigie si chiudono sopra i suoi occhi.
Riesce a vedere dall'alto la scena in cui si trova.
Una testa di vecchio con pochi capelli, sopra un impermeabile scuro.
Al centro di una stanza vuota.
Dentro una casa vuota.
In piedi, da solo.
Una mano chiusa a pugno, abbandonata lungo il fianco.
Un foglio ripiegato nell'altra.

L'uomo cerca di ricordare le parole scritte a mano su quel foglio.
Vengono a galla.
Con l'aspetto minaccioso degli annegati.
Da lontano sembrano innocui.
Ma se si guarda meglio, sono gonfi da fare spavento.

"... Non mi cercare più"

"Tu per me non esisti..."

"Non voglio vivere con chi non mi ascolta"

Quando è successo?, si chiede l'uomo.
Quando è stato che qualcosa è cambiato?

Le sue ciglia si sollevano.
Gli occhi puntano fissi sul bianco delle pareti.
L'uomo ricorda.

La piazza di San Marco sotto il sole di maggio.
Vengono da ogni parte del mondo per farsi fotografare lì.
In mezzo a centinaia di persone sconosciute.
Lei che lo aspetta.
Lui che la guarda nascosto da una colonna.
Lei che appare e scompare, senza accorgersi di lui.
Cosa pensavo in quel momento?
Il fazzoletto tra i capelli le ha lasciato scoperte le orecchie.
Non mi sarei più mosso da lì.
Lei sorride guardandosi intorno.
Sorride a persone che neanche conosce.

Era tutto ciò che desideravo, allora.
Tutto ciò che desideravo al mondo.

***

– Adesso che mi ricordo, era proprio il ’97, – disse Antonio.
– Di che parli? – chiese Peppino.
– La prima volta che siamo venuti su quest’isola.
– Ah! – fece Peppino.
La notizia non sembrava sufficiente a scuoterlo.
– E sai perché me lo ricordo? – continuò Antonio – Quell’anno avevo davvero bisogno di una vacanza. Giovanna e i ragazzi, ormai, non mi sopportavano più. Avevo a che fare con uno dei casi più strani della mia carriera. Lavoravo giorno e notte.
– Stavi già a Milano? – chiese Peppino.
– No, stavo ancora a Piacenza. Ti ricordi il furto del quadro? All’epoca fu una notiziona. Ti puoi immaginare... una città di provincia come quella!
– Mi sembra di ricordare qualcosa, sì... ma... no, mi sa di no. Sai che non ne so niente? – ammise Peppino. Era quasi sopreso.
Lui e Antonio si conoscevano da giovani, dal tempo in cui erano stati colleghi in un tribunale di provincia del Sud. Quando le nuove destinazioni li avevano separati, erano sempre rimasti in contatto. Si sentivano in occasione delle feste, dei compleanni e degli onomastici. Qualche volta si erano incrociati ai convegni dei magistrati in giro per l’Italia. Ma tra loro c’era come un patto di segretezza mai dichiarato. Non si parlava di lavoro. Soprattutto se il lavoro dava dei dispiaceri.
– A Piacenza, – spiegò Antonio – c’è un museo particolarissimo. La Galleria Ricci Oddi. Questo signore, Ricci Oddi, era un collezionista appassionato di ritratti e di paesaggi. Ne ha raccolti parecchi. Tra fine Ottocento e prima metà del Novecento. Poi, quando è morto, li ha donati alla città. Soprattutto capolavori italiani, ma c’è pure qualche straniero di grandissimo valore. Come quello che è stato rubato... Il misterioso *Ritratto di signora* di Gustav Klimt.
– Uah! Misterioso! – ironizzò Peppino – Niente meno?
– Ascolta la storia, e poi mi dirai, – rispose Antonio. – Tanto per cominciare, non si è mai saputo il nome della donna ritratta. Pare che le femmine, al signor Klimt, piacessero assai. Le modelle cambiavano spesso. Ma, fin qui, niente di strano. Il fatto è che, proprio qualche tempo prima del furto, c’era stata una scoperta. Una studentessa del liceo artistico di Piacenza stava facendo una ricerca sul quadro. A un certo punto, sfogliando un catalogo, viene colpita dalla foto di un’altra opera di Klimt, che risulta dispersa. È il ritratto di un’altra donna, ma questa è più giovane, e porta un grande cappello sulla testa. Ha anche una sciarpa intorno al collo. Oppure una stola, adesso non ricordo. Il fatto è che nessuno, prima di quella studentessa, si era accorto che i visi delle due donne si somigliavano.
– E si somigliavano molto?
– Peppì, due gemelle! Stesso taglio degli occhi. Stesso naso. Stessa curva delle sopracciglia. Persino lo stesso neo sulla guancia. Solo la pettinatura dei capelli era un po’ diversa. E cambiavano i vestiti. Ma a parte quello, la donna era la stessa.
– Una modella particolarmente fedele. – sentenziò Peppino – Ritratta a distanza di anni.
– Meglio ancora, Peppì!
– Come sarebbe, “meglio ancora”?
– Era lo stesso quadro.
– Lo stesso quadro?
– Lo hanno scoperto con degli esami. Dopo la segnalazione della liceale, la Galleria Ricci Oddi ha fatto fare un bel *check up* completo al suo dipinto. Radiografie, infrarossi e tutto il resto. Sotto la superficie si vedeva bene la ragazza col cappello. Non era andata perduta. Il pittore aveva ripreso il pennello e l’aveva trasformata.

– La ragazza era diventata una signora... – commentò Peppino. – Però! Hai capito questo Klimt? Se gli piaceva una donna, non la lasciava più andare.
– Già, – confermò Antonio – doveva essere un tipo davvero passionale. E poi, quella non era una donna qualsiasi. Secondo alcuni, si tratta di Alma Schindler. – Alma chi?
– Alma Schindler. Meglio nota come Alma Mahler, perché sposò il famoso musicista. Fu chiamata la "musa del secolo". Fece perdere la testa a molti altri, dopo Klimt. E non era mica gente qualsiasi. Dopo Mahler, ci furono Gropius, Kokoschka e Werfel. Non so se mi spiego: musicisti, architetti, pittori, scrittori... La signora amava le arti. E faceva uscire pazzi gli artisti.

***

Quanto ero stupido, ricorda l'uomo.

L'appuntamento in piazza era stata una sua idea.

Appena svegliati, avevano fatto l'amore.
"Ci vediamo di fronte a San Marco" aveva detto uscendo dalla stanza.
"Come Gustav quando incontrò Alma".
Lei aveva sorriso, coprendosi la bocca con il lenzuolo.

Lui le aveva raccontato la storia di un pittore austriaco dagli occhi di fuoco.
E di una ragazza molto più giovane, conosciuta in un parco di Vienna.
Li univa la passione per la musica e la danza. Li attirava la bellezza.
Li divideva solo l'età e la morale dei benpensanti.
Così Gustav l'aveva seguita fino a Venezia.
E in quella piazza lei era sfuggita al controllo della madre.
E lui l'aveva baciata sul collo, sulla bocca e sugli occhi.
Soli, in mezzo a centinaia di persone sconosciute.
Senza essere visti da nessuno.

Io e lei. Come Gustav e Alma.
Lo aveva immaginato mentre erano nudi.
Il suo corpo di uomo già un po' opaco.
Sopra quello di lei, ancora luminoso.

***

Dall'antico vulcano, alle spalle della casa, scese giù una folata di brezza.
Il sole era calato da mezz'ora, ma il calore del giorno, accumulato dalla lava, si faceva ancora sentire.
– E com'è che avvenne il furto? – chiese Peppino.
– Era l'inizio dell'anno. Febbraio, mi pare. Nella Galleria c'era un gran viavai, perché di lì a qualche giorno, nel pieno centro di Piacenza, avrebbe aperto una grande mostra. E una delle attrazioni principali era proprio il ritratto di Klimt. Che a quel punto tutti chiamavano il "doppio ritratto". I trasportatori andavano e venivano. A un certo punto, qualcuno si accorse che il quadro era scomparso: non c'era più da nessuna parte. Il direttore della Ricci Oddi si precipitò a fare denuncia. E io iniziai a coordinare le indagini dei Carabinieri.
– Il mitico Nucleo tutela.
– Come no? Al comando, a quell'epoca, c'era ancora Conforti. Il leggendario Conforti. Un vero segugio, uno che non mollava mai. Insomma, ha inizio la caccia. E cominciano a venir fuori delle

cosette interessanti...
– Ossia?
– Tanto per gradire, il furto non è avvenuto il giorno della denuncia, ma almeno tre o quattro giorni prima. Ce lo dicono i custodi, dopo essere stati torchiati a dovere. Un operaio in cassa integrazione, uno di quelli arruolati per rafforzare la sorveglianza, si era già accorto della mancanza del quadro e aveva avvertito i custodi, quelli "veri" per così dire. Ma loro lo avevano liquidato in fretta, dicendo che, "di sicuro", qualcuno lo aveva già portato via per la mostra.
– Un bel vantaggio, per i marioli!
– Già! E una bella rogna per i custodi, che si beccarono, liscio liscio, un avviso di garanzia.
– Sospettavate di loro?
– E si capisce! Non potevamo fare altro. Quel quadro era assicurato per due miliardi di lire. Le quotazioni dei Klimt erano altissime. Quindi passammo al setaccio tutto il personale. Perquisizioni nelle case, interrogatori a fondo... Sentimmo anche i loro familiari. Tutto il repertorio, insomma. E ti assicuro che i Carabinieri ci sapevano fare. Ma alla fine non è venuto fuori niente. A parte la negligenza, si intende.
– E i sistemi di sicurezza?
– Un disastro. Pensa che, qualche anno prima, c'era già stato un furto. Una storia che sembra una barzelletta. Sparisce il quadro di un certo Bottero. Il ladro entra e prende solo quello. Poi, qualche mese dopo, i Carabinieri lo acciuffano e scoprono l'arcano: aveva letto male la targhetta sulla cornice. Pensava che fosse un'opera di Botero, con una sola "t". Te lo ricordi? Il pittore sudamericano che a quell'epoca andava di moda.
– Quello con le chiattone.
– Proprio lui.
Dalla cucina cominciava a sentirsi il profumo dei peperoni arrostiti. I due uomini inalarono all'unisono. Ed espirarono estasiati.
– Ma la dinamica? – chiese Peppino. – Come diamine hanno fatto a portarselo via, quel mammozzone?
– Tieni conto che parliamo di un ritratto. Il lato più lungo non arrivava a un metro. La cosa più pesante era la cornice. E infatti il ladro l'ha lasciata nel museo.
– Attaccata al muro?
– Macché. Staccata e abbandonata. E qui c'è un'altra cosa interessante. Le stanze del museo sono illuminate dalla luce naturale. Però, per evitare che il sole batta sulle opere, c'è un bello spazio tra velario e lucernario.
– Una specie di intercapedine?
– Benissimo. Ed è lì che è stata ritrovata la cornice. Ma la cosa strana è proprio questa: quello è un posto in cui si arriva attraverso una porta nascosta, e poi c'è una scala interna. Solo gli addetti del museo le conoscevano. Ma quelli, col furto, con c'entravano.
– Quindi i ladri sono passati dal tetto.
– All'inizio lo abbiamo pensato. Mi ricordo che i giornali citarono quel film con Melina Mercouri, come si chiamava...
– *Topkapi*.
– Esatto. Insomma, una scena come *Mission impossible*. Il cavo che scende... Il tipo atletico a testa in giù... Il complice che butta sudore mentre tiene la corda...
– E invece?
– E invece le cose andarono in maniera più semplice. Quasi certamente, chi ha staccato il quadro dal muro se l'è portato in quel posticino appartato e lo ha liberato dalla cornice. E poi, come se niente fosse, lo ha arrotolato e se n'è uscito dalla porta principale.
– Magari approfittando del momento in cui l'allarme era disinserito. Mentre i facchini portavano fuori le opere per la mostra.
– È quello che abbiamo pensato pure noi. Ma nessuno potrà dirlo con certezza. Nessuno, tranne il ladro.
– Che non si è mai fatto vivo?

– Mai.

***

I veri giapponesi non hanno niente sulle pareti.
L'uomo piega le labbra sottili in un mezzo sorriso amaro.
Ripete la frase di Van Gogh e guarda di nuovo intorno a sé.

Il ritratto che lui le ha regalato molti anni fa non è mai stato appeso.
L'uomo che glielo ha dato gli aveva consigliato di non esporlo.
Ma lui non lo avrebbe fatto comunque.
Disegni e preziosi li teniamo nascosti dentro i cassetti.
Van Gogh lo sapeva bene.

Lo aveva fatto incorniciare nel modo più semplice.
Il giorno designato l'aveva bendata e l'aveva condotta per mano in quella stanza, mettendola davanti al cavalletto.
Aprendo gli occhi, lei era rimasta fissa.
Non aveva detto una parola.
A quel tempo, lui già non comprendeva più la sua lingua.
Nessuna delle sue reazioni era quella che si era immaginato.

Avrei dovuto capirlo da allora, pensa l'uomo.
Guarda fuori dalla grande finestra chiusa.
Il cielo tra i palazzi è di un grigio compatto.
Il colore spento del cemento gli toglie il fiato.
Gli ricorda le mura di uno dei suoi depositi.
Uno qualsiasi degli edifici che possiede in quella città.

Prova a ricordare dove si trova ora il suo quadro.
È al sicuro nella sua cassa di legno, pensa.
Prova ancora a ricordare dove.
È coperto dalla seta.
L'uomo guarda le pareti vuote intorno a sé.
Deglutisce.
Una morbida seta bianca.

***

– Quindi il caso è ancora aperto, – riprese Peppino.
Prima di rispondere, Antonio fece passare qualche secondo.
Man mano che procedeva nel racconto, la sua posizione sulla sedia era cambiata. Nei punti cruciali, mentre rievocava i primi passaggi dell'indagine, si era più volte piegato in avanti verso il suo amico, mettendo i piedi per terra. Adesso era appoggiato allo schienale, con le gambe allungate e lo sguardo verso il mare.
– Veramente, quando ci penso, preferisco dire che il caso è ancora chiuso. Perché, in fondo, se ci pensi bene, è come se non si fosse mai aperto. Forse non siamo stati capaci noi a fare l'indagine. Forse sono stati più bravi loro. Comunque sia, quella storia non ha fatto più un passo. Né avanti, né indietro. E a me mi è rimasto un sapore di bruciato in bocca.
– Ma qualche ipotesi l'avrete fatta, no?

– Ah, quelle non mancano mai! All'inizio, proprio nei primissimi giorni, circolò una voce. Era stato tutto uno scherzo, dicevano: qualcuno voleva dimostrare che il sistema d'allarme era da buttare. Ma sono i classici pannicelli caldi, quelli che ti metti addosso per rassicurarti. Noi, piuttosto, speravamo che prima o poi saltasse fuori una richiesta di riscatto.
– E nessuno si è fatto vivo?
– Nessuno. A parte i soliti mitomani. Un giorno, alla fine di marzo, ci hanno chiamato dalla frontiera di Ventimiglia. Qualcuno li aveva avvertiti che nella stazione del paese c'era il nostro quadro, lasciato sopra un sedile della sala d'aspetto. E in effetti un quadro c'era. Dal fax che ci inviarono sembrava proprio il *Ritratto di signora*. Abbiamo mandato subito un perito, ma quello, quando lo ha visto, si è messo a ridere.
– Era un falso?
– Anche ben fatto. E quel giorno era il primo di aprile.
– Che figli e n'drocchia!
– E che vuoi fare? Almeno ci siamo fatti una mezza risata. A denti stretti, naturalmente.
– E, da allora, avete saputo niente più?
– Niente. Niente di niente. L'ipotesi rimasta in piedi è quella che all'inizio avevamo scartato. Troppo romanzesca, pensavamo. E invece, forse, è andata proprio così. Un furto su commissione, per qualche ricco collezionista. Del resto, un quadro così, difficilmente si vende.
Antonio smise di parlare, ma Peppino capì che era solo una pausa e rimase in silenzio.
– Magari, – riprese Antonio – un giorno quel tizio si stufa e rimette in circolo il ritratto... Io dico: che te ne fai, di tanta bellezza, se non puoi condividerla con qualcuno?
I due uomini rimasero in silenzio per qualche secondo.
Dopo la curiosità iniziale, Peppino aveva sentito crescere una sensazione diversa. E adesso avvertiva che il suo vecchio amico provava qualcosa di analogo. Come uno che, stando nella stessa casa da anni, e credendo di conoscerla a fondo, si siede in un angolo e si accorge che la solita stanza, vista da lì, ha un aspetto nuovo.
Era la prima volta che Antonio gli raccontava qualcosa del proprio lavoro. E forse entrambi cominciavano a sentire quanto era stato assurdo quel riserbo durato così a lungo.
In quel momento entrarono le donne. Giovanna portava una terracotta piena di peperoni rossi. Sembravano tanti piccoli pezzi di corallo, magicamente ammorbiditi dal calore del vulcano.
I due uomini si alzarono dalle loro sedie.
Peppino prese posto a capotavola, accanto a sua moglie. Antonio si avvicinò a Giovanna, che in piedi attendeva il momento per dare finalmente inizio alla cena. Guardandola con intenzione, socchiuse gli occhi e inspirò l'aria davanti a lei.
– Che meraviglia! – disse.
E la cena ebbe inizio.

Per le vicende del *Ritratto di signora* di Klimt sono grato a Roberto Fagiolo: *La signora e il suo doppio* in R. Fagiolo, *L'ombra del Caravaggio. Sei grandi storie di arte rubata*, Roma, Nutrimenti, 2007, pp. 135-153.